

L'altezza/grossezza di fantasmi ed esseri del fantastico. Qualche passo dantesco*

Alberto Borghini, Enrichetta Dallari

Tra le figure dell'immaginario folklorico ve ne sono diverse che si manifestano con il tratto peculiare di una singolare altezza o grossezza, ossia con statura o dimensioni che oltrepassano quelle normali. Ma facciamo parlare i testimoni di queste emergenze folkloriche, raccolte da informatori che hanno cercato di fornire una descrizione degli esseri del fantastico e dei contesti in cui si sono manifestati.

Iniziamo con un paio di attestazioni toscane raccolte in Garfagnana; la prima proviene dal paese di Gorfigliano, nel comune di Minucciano:

"...A quei tempi c'erano gli stregghi, c'era la Fantasma là dove sta [...], sotto strada c'era una noce, era alta, la vedevano lì la Fantasma, era una donna lunga, due o tre metri, e sicché da lassù di in cima lassù si vedeva bene, chi lo sa...sarà stata anche la noce [...], stava lì ferma ma la gente aveva paura, non ci andavano mica là"¹.

Del resto, nel capoluogo dello stesso comune garfagnino, Minucciano, si racconta anche di "un grosso noce dove ci vedevano un fantasma, (...) una donna grande col vestito lungo e la gente non ci andò più, ma poi dicevano che la vedevano in tanti posti"².

Riguardo alla "Fantasma" o "Fantasima" della Lucchesia, così Idelfonso Nieri:

"La Fantasima è uno spettro alto, altissimo, che gira fuori di notte e mette un piede sopra una cima di monte e quell'altro sopra un'altra cima e così in quattro bacchi gira tutto il mondo".³

¹ Intervista effettuata da Ilaria Giannotti nel 2002 (informatore Aldo Paladini, nato nel 1914) e pubblicata in AA.VV., *Perché riviva la gente nostra. Scritti in memoria di don Luigi Bonacoscia*, a cura di L. Celi, R. Gaido, Cr. Pettenuzzo, Massa, Biblioteca "Le Apuane" 2004; ripubblicata in AA.VV., *Rappresentazioni e mappe del simbolico immaginario: Minucciano in Garfagnana*, Lucca, Pacini Fazzi 2008, p. 238.

² Intervista di A. Borghini e Cr. Pettenuzzo, 2 agosto 1998. Assai noti e frequenti sono i rapporti fra pianta del noce e campo della stregoneria.

Ed è evidentemente un'apparizione della paura la figura 'grande' di quest'attestazione garfagnina raccolta nella zona di Livignano, comune di Piazza al Serchio: "C'era un altro che anche lui era fidanzato su, col fucile faceva un po' il bravazzone, era la luna chiara, passava giù in una selva e quando arrivò a questa selva vide ... lì passato il fosso, a due passi da questo ponticello, vide un grande, alzarsi su uno da una *capagnata* (=tipo di cesta o gabbia da foraggio per il trasporto di foglie, erba e fieno). Era accucciato nella capagnata e lo vide alzarsi, lui si fermò, ebbe come paura, perché dice che c'era anche un mulino; si vede ancora, ma io il mulino non ce l'ho visto, allora lui si fermò e - dice - si rizzò una persona vestita di bianco, coi capelli bianchi lunghi alle spalle... Lui gli disse chi va là, ma da lontano però, poi puntava il fucile; lui si girò così e poi tirò di lungo e sparì, lui urlando: "Corri corri, Nella, corri corri che ci dev'essere il diavolo di dietro, corri corri". S'affacciarono ma non videro nulla". (Informatrice Flora Ferri, intervistata nel 1999 da Umberto Bertolini). Circa la *dona d'la cavagneta* di Fomarco cfr. oltre e nota 12; per quanto concerne il 'mulino' si veda più avanti, nota 25.

³ I. Nieri, *Superstizioni e Pregiudizi Lucchesi*, p. 261, in *Raccolta lucchese di Idelfonso Nieri. Cento racconti popolari, Usanze tradizionali, Superstizioni e Pregiudizi*, Lucca, Pacini Fazzi 2020.

Sono ugualmente caratterizzate da proporzioni gigantesche le “fantasme” protagoniste dei racconti piemontesi che seguono. Il primo proviene dalla zona di Biella (Rongio Superiore, comune di Masserano):

“... C’era una donna che ho conosciuto io, che era del 1902 questa qui, che tra l’altro era del cantone Cà ... lì dove tutti credevano alle *masche*... Allora lì, alla domanda: “Credi nelle masche?”, “Ma no, a quelle robe lì...” (rispondeva la signora cioè) ... Non credeva nelle masche, però lei ha raccontato con precisione che nel 1913, cioè quando lei aveva undici anni, una sera stavano giocando a nascondino lei e la ... non so, mi ha nominato alcune persone ... a un certo punto andava lei a contare, no? Si mette a contare, conta fino a trenta, quant’è... Quando si gira vede “una fantasma”, così la chiamava, o “anima lunga”, che era alta come due piani delle case, no? E lei ha detto: “Ma dove va questa qui?!”. E siccome poco dopo... - lei contava rasente al muro -, e poco dopo c’era un portico ... lei ha pensato: “Questa qui adesso come fa a passare sotto il portico? Poi se passa e va di là dove ci sono tutti gli uomini che stanno chiacchierando, che cosa diranno questi?!”. E invece arrivata lì (al portico cioè) è sparita ... Dunque lei aveva questo ricordo precisissimo di questa fantasma che aveva visto lei, però invece le masche degli altri erano storie!”.⁴

Così nel paese di Trecate, in provincia di Novara:

*“Conosco due leggende, probabilmente c’è il cinquanta per cento di verità in queste storie che mi raccontava mia nonna che oggi ha 93 anni, per cui sono cose che gli ha riportato sua nonna, penso si riferiscano al Settecento. Due storie molto diverse. La prima che si racconta è la storia della “Fantasma”, che si riferisce al paese di Trecate in provincia di Novara. A mia nonna hanno raccontato che quando era ancora aperta la villa Cicogna, che sarebbe la residenza del signore di Trecate di qualche secolo fa, c’era la storia ... la leggenda che non si poteva la notte camminare nei vicoli intorno alla villa Cicogna perché c’era una figura stranissima, inquietante, chiamata Fantasma, che era una figura enorme, a detta di chi poteva averla vista ... una figura enorme femminile che sedeva sulla gronda di un tetto, sulla grondaia, e poggiava i piedi sul tetto opposto, in mano teneva una falce, e appunto chi passava di lì veniva colpito, non so se veniva ferito o come potesse cavarsela, comunque con questa storia tutti gli abitanti, mi diceva la nonna, erano terrorizzati, per cui dopo cena non usciva nessuno, e questo aiutava anche i traffici probabilmente illeciti che si facevano a villa Cicogna, perché si diceva di ragazze sparite, e se sparivano delle ragazze del popolo per dei festini nel Settecento-Ottocento non le cercava forse nessuno, la cosa veniva archiviata velocemente”.*⁵

Attributi da gigantessa presenta anche questa figura della paura attestata a Mazzè, nel Canavese, in provincia di Torino:

“E a quei tempi questo ... questo Cintu (Giacinto cioè) era ... parlava ..., no, come si dice una volta, era un ragazzo che parlava a una ... vuol dire che si era fidanzato, praticamente, con una ragazza sempre di Mazzè che abitava in una stradina un po’ più in su, in via Rua, no, un po’ sotto il castello. E com’era di abitudine, la sera andava a trovare questa ragazza nella ... nella stalla di lei dove c’erano anche i suoi parenti, i genitori e tutto quanto, e dove si chiacchierava e si parlava un po’ di tutto ... a partire dalle marachelle che combinavano i figli più piccoli che schiamazzavano, se le davano, litigavano, eccetera ... E poi parlavano appunto della masca, con ... timore e anche con riverenza e anzi nominavano anche il suo nome piano perché avevano anche un po’ paura. E questo Cintu praticamente continuava a dire che, ah, lui non c’era niente e nessuno che gli faceva paura, perché se lui avesse visto la masca gli avrebbe detto il fatto suo. Una bella sera, era un ... era d’inverno però c’era la luna, una sera fredda ... è andato a trovare la sua fidanzata, la sua murusa, e praticamente stava tornando a casa, quindi da via Rua che è un po’ in alto stava scendendo giù per andare in via Boglietto e faceva quel pezzo di strada tranquillo. A un certo punto, mi raccontava questo vecchietto, lui alza lo sguardo e vede una gigantessa, praticamente, a

⁴ Informatore Sergio Marucchi, 60 anni circa all’epoca dell’intervista, sentito da Marzia Bergo nel settembre 2009. L’attestazione è riportata in A. Borghini, Fr. de Carlo, *Figure e figurazioni dell’immaginario in Piemonte e Valle d’Aosta. Nuovi reperti per un lessico del simbolico-immaginario*, vol. I (A), Centro di Documentazione della Tradizione Orale di Piazza al Serchio (LU) 2013, pp. 116-117.

⁵ Informatrice Laura Michino, 48 anni all’epoca dell’intervista, sentita nell’ottobre 2005 da Sara Caprino.

cavalcioni della strada, e quindi praticamente aveva un piede appoggiato a un muretto e l'altro piede appoggiato ad un altro muretto, pensa tu, guarda! E questa qua aveva un enorme randello, un bastone che lo brandiva a sinistra e a destra, come se volesse ...eh, praticamente picchiare qualcuno. Come ha visto questo, Cintu s'è messo a correre con tutto il fiato che aveva in corpo, gambe levate, e non s'è fermato fino a quando era stato a casa. A casa sua mamma l'ha visto e lui le ha raccontato il fatto; anche se lui era tanto coraggioso, però gli aveva dato un po' di strizza. Allora, cos'è successo? Il mattino dopo ... la mamma ha deciso che bisognava ingraziarsi in qualche modo questa ... questa Fantasma, no, in modo che in futuro non gli avesse più fatto altri scherzi, poi potevano essere anche cose più pesanti e pericolose, ecco! E allora cos'ha fatto? Praticamente ... hanno deciso che Cintu doveva andare a casa della masca a ... portarle dei doni. E così ha fatto, praticamente Cintu è partito, è andato a casa della masca e gli ha portato dei doni, penso le ha portato un pollo, delle uova, delle cose del genere. La masca è rimasta soddisfatta di questo, eh, e da allora non ha più ... non ha più minacciato, l'ha lasciato stare, non gli ha più fatto niente praticamente. Periodicamente addirittura Cintu, mi dice ... mi raccontava questo vecchietto, andava solitamente, periodicamente, non spesso perché chiaramente non era una compagnia che gli facesse un piacere immenso, no, però per ingraziarsela anche sempre ogni tanto a trovare questa qua, no, e lei apprezzava questa cosa e l'ha sempre lasciato stare".⁶

Fantasma col tratto distintivo dell'altezza si riscontrano nella zona di Castagnole delle Lanze, provincia di Asti:

"Dunque ... c'era una casa e un viale vicino dove ... alla località, si chiamava la Pobia, e qui, in questo viale usciva un uomo alto tre-quattro-cinque metri che passeggiava nel viale, e poi è arrivato al punto che c'era una pianta di puciu (una varietà di nespole cioè) e stava lì fermo, e quando arrivava gente spariva per la paura. Esce dalla pianta e va in giro, come vede gente lui sparisce. E questi puciu sono come ... sono come della stessa famiglia delle nespole e hanno il colore marrone dei kiwi e si mettono a maturare nella paglia perché così è meglio. Sono affari lunghi così (mima la grandezza di una nespola), io me li ricordo, li vedi anche al mercato. E spariva e ... la gente diceva che era una maschera perché una volta tut disiu (tutti dicevano cioè) che erano le maschere. Là ci sono solo campi ... e là c'era 'sta casa. Un viale di alberi, diciamo".⁷

Così nelle Valli di Lanzo (rispettivamente Ceres e Mezenile) in provincia di Torino:

"... E l'altra lì dei ragazzi ... che ... che erano su di lì, sopra i prati, no? Che giocavano, però prendevano sempre in giro il parroco, e una sera gli è arrivato un fantasma ... proprio ... ma una persona alta ... che 'sti ragazzi ... bambini, hanno avuto paura ... Che dicevano che era lui che gli aveva fatto la fisica (era il prete che aveva fatto vedere il fantasma ai ragazzi cioè), perché quando usciva da messa gli andavano tutti incontro a prenderlo per il vestito a tirare ... Sai che avevano quelle gonne grosse, ecco, avevano comodo a tirare, si aggrappavano a lui ... Qui sopra ... neanche proprio al Cernesio, solo lì, i prati lì sopra (i prati sopra a Fè cioè) ... che è successo quello ...".⁸

"Dicevano che se ai preti non facevano dire le messe allora gli facevano la fisica, e così andavano a ordinarle una messa. Per esempio, io abitavo a Bogliano, ci dicevano in un posto lì che c'era un terrazzino, nell'angolo lì c'era

⁶ Informatore anonimo, intervistato nel marzo-aprile 2005 da Sara Elisa Amatteis. Cfr. A. Borghini, Fr. de Carlo, G. Tarditi, *Figure della paura in Piemonte e Val d'Aosta*, in L. Bonato, L. Zola (a cura di), *La concretezza e l'immaterialità. Esperienze di ricerca antropologica*, Torino, Meti edizioni 2015, pp. 189-190.

⁷ Informatrice Fiorina Voglino, 80 anni circa all'epoca dell'intervista, sentita da Giulia Pollo nel gennaio 2011. La testimonianza è pubblicata in A. Borghini, Fr. de Carlo, *Figure e figurazioni dell'immaginario in Piemonte e Valle d'Aosta ...*, cit., p. 82.

⁸ Informatrice Marisa Droetto, nata nel 1952, intervistata nell'aprile 2002 da Paola Massaglia. L'attestazione è riportata in A. Borghini, Fr. de Carlo, *Figure e figurazioni dell'immaginario in Piemonte e Valle d'Aosta ...*, cit., p. 81.

*sempre uno alto alto ... che lo vedeva una signora, noi non l'abbiamo mai visto, però noi a passare di lì ... no no ... Poi, se eravamo da soli, tutto di corsa perché avevamo una paura ...*⁹

La testimonianza che segue proviene da Valpone, frazione di Canale, in provincia di Cuneo:

*"Mio nonno mi raccontava che suo zio, da giovane, quando abitava ancora a Valpone, lavorava in un'azienda che si trovava un po' fuori dal paese, finiva che era notte, e una sera mentre tornava a casa, lungo la strada si sente seguito, si gira indietro e vede una persona altissima con un cappotto lungo nero e un cappello grosso che gli copriva la faccia, di quelli che si usavano per ripararsi dalla pioggia. Arrivato vicino a casa si gira per chiedere a questo qua che cosa voleva ma non la vede più, allora apre la porta di casa, entra, ma quando fa per chiudere 'sta figura con una mano gli blocca la porta, lui spaventato gli chiede: "Che cosa vuoi!?", e lei risponde: "Tu sei per il Signore o per il diavolo?", e lui: "Per il Signore". Non finisce di parlare che si vede l'altra mano di 'sta persona, una mano enorme, che cerca di afferrargli la faccia, lui però fa in tempo a chiudere la porta così 'sta persona con la mano prende la porta. Il giorno dopo c'era lo stampo della mano sulla porta come se fosse stato fatto col fuoco".*¹⁰

La seguente attestazione si riferisce a Castiglione Torinese, sempre nelle Valli di Lanzo:

*"Ad esempio avevo un amico, che questo non penso mi contasse storie, perché poi non era un credulone, c'era già la macchina e tutto, era andato a imboscarsi su a Castiglione Alto (una zona di Castiglione Torinese), a Castiglione Alto c'è il cimitero, no! Non so, doveva andare ... poi mi dice che pioveva come un dannato, venivano giù per la strada e dicevano: "Ne abbiamo viste due (?)", dice che in mezzo alla strada si è trovato un uomo con un cappellaccio nero che sarà stato alto tre metri. Era proprio in mezzo alla strada, non si è fermato, lui non si è fermato ... lui non si è fermato, puoi capire, aveva pi fifa che mi (aveva più fifa di me cioè). Comunque è andato dritto, l'ha preso in pieno, quando poi è arrivato al bar, ha guardato la macchina e sulla macchina non c'era niente, né un bollo né niente. E l'hanno visto tutti e due, dice: "Boh ... L'avessi visto io potrei dire, mah ... forse è il diau (diavolo cioè)". Dice che era proprio dritto, là in mezzo alla strada, col tabaro (tabarro cioè), con un cappellaccio nero in testa. Dice: "Mah ... in faccia non l'ho guardato, ma era proprio dritto in mezzo alla strada con il bastone, aveva un bastone così, come un viandante". Ma dice che la cosa che lo ha impressionato, se fosse stato di altezza normale, magari poteva anche ... ma dice che era alto tre metri, e quando si sono visti questa cosa davanti si sono presi paura, ma sulla macchina non c'era nessun segno, niente. Che poi noi abbiamo detto: "Ma fate furb (Ma fatti furbo cioè)", allora siamo partiti per andare su a vedere ma non c'era niente nella strada. Quando è tornato giù l'ha contato, figurati ... tutta la banda ... perché noi non avevamo paura".*¹¹

Dalla Val d'Ossola Inferiore, Fomarco, frazione del comune di Pieve Vergonte, giunge questa testimonianza su una cosiddetta "donna della cesta":

⁹ Informatrice Carla Vottero Aira, 63 anni circa al tempo dell'intervista, sentita da Luca Reverso Sargentini nel gennaio 2004. L'attestazione è riportata in A. Borghini, Fr. de Carlo, *Figure e figurazioni dell'immaginario in Piemonte e Valle d'Aosta ...*, cit., p. 83.

¹⁰ Informatore Francesco Batti, 25 anni circa al momento dell'intervista, sentito da Paolo Sibona nell'ottobre 2005. L'attestazione è riportata in A. Borghini, Fr. de Carlo, *Figure e figurazioni dell'immaginario in Piemonte e Valle d'Aosta ...*, cit., p. 82. Sul motivo dell'impronta di una mano infuocata, cfr. A. Borghini, *I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Centro di Documentazione della Tradizione Orale, La Giubba, Piazza al Serchio 2003, pp. 253 sgg.

¹¹ Informatore Angelo, 70 anni circa all'epoca dell'intervista, sentito da Barbara Bortolotti nella primavera 2005. Cfr. A. Borghini, Fr. de Carlo, *Figure e figurazioni dell'immaginario in Piemonte e Valle d'Aosta ...*, cit., p. 83. Sul tema del diavolo-viandante, cfr. Borghini, *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico: le 'maschere della diametralità'*, in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'*, Centro di Documentazione della Tradizione Orale, Piazza al Serchio 2001, pp. 37 sgg. Per quanto concerne il cappello dell'essere del negativo cfr. Borghini, *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III*, cit., pp. 91 sgg.

*“A Fomarco c’era una “cosa” di cui tutti avevano paura. Era chiamata dona d’la cavagneta e si diceva fosse una donna alta quanto gli alberi che passava come una meteora portando una grossa cesta”.*¹²

Un’altra figura della paura, chiamata “Tueila”, è riferibile all’Alto Canavese:

*“Quella che andava a lavare, che la chiamavano la Tueila, perché era alta ... del pozzo ... del pozzo della Tueila, lo chiamavano così allora ... ma non mi ricordo più ... era una donna alta che andava a lavare di notte, e allora la chiamavano la Tueila”.*¹³

Nella zona di Vische (ancora Alto Canavese), è localizzata la cosiddetta “Paterna”, altra figura altissima:

*“Queste storie qua, invece, sono storie delle masche, storie che una volta le raccontavano ai bambini, e tutti ci credevano. Una di ‘ste storie è la storia di una donna che qui a Vische la chiamavano “la Paterna”. Nel dialetto piemontese locale la parola “Paterna” sta ad indicare una persona molto alta. Era come una strega, e questa donna, questa strega, a parte che era altissima, era alta alta ... e poi questa donna qui usciva alla notte, soprattutto nelle notti che la luna non c’era, che era tutto buio. Lei sì... sì andava a mettere in una strada, che era una strada che portava ad una cascina che si chiama Pratoferro, e lei si metteva lì. E dicevano che chi l’aveva vista si era spaventato tantissimo, perché ‘sta Paterna aveva due occhi cattivi, uno sguardo cattivo, un naso tutto brutto, storto, i capelli tutti arruffati ... sembrava proprio una strega, no, e poi aveva una bocca grande, poi aveva le braccia lunghe lunghe, e anche le gambe... era tutta lunga, era molto alta proprio. E poi, aveva anche una puzza, puzzava proprio tantissimo, e poi era tutta sempre vestita di nero. E comunque tutti dicevano che la Paterna era una strega molto alta, era così alta che riusciva a sedersi sul tetto di una piccola chiesa che c’è lì per la strada, dove lei si fermava. E poi, si sedeva lì, allungava le gambe in mezzo alla strada, e con i piedi non lasciava passare nessuno. Poi, mentre era lì, dicevano che aveva le braccia così lunghe che arrivava a bagnarsi le dita nello stagno che c’era lì vicino, per filare la canapa. E niente, dicevano che di notte proprio in questa strada qua nessuno poteva passare di notte... A parte che nessuno già ci andava, perché chi c’era stato gli era successo già di incontrarla. E poi, lei di notte... filava tutta la notte con un fuso enorme, e non lasciava passare nessuno. Chi aveva provato a passare ha detto che ‘sta Paterna li aveva sculacciati, li aveva picchiati sul sedere, e così più nessuno ci era passato da lì”.*¹⁴

Così in un’altra attestazione di Vische:

“La persona a cui ho fatto questa intervista mi ha raccontato che a Vische si diceva che una donna altissima, bionda e vestita di bianco, si sedesse, con un fuso, sul campanile del paese poggiando le gambe su una cappella

¹² Informatore Leone Pironi, di Pieve Vergonte. Cfr. A. Borghini, Fr. de Carlo e G. Tarditi, *Figure della paura in Piemonte e Val d’Aosta*, in L. Bonato e L. Zola (a cura di), *La concretezza e l’immaterialità. Esperienze di ricerca antropologica*, Torino, Meti edizioni 2015, p. 188. Per approfondimenti si consulti A. Borghini, *La cesta e la strega; il cesto della strega. Segnalazioni dal folklore delle Apuane e dal folklore piemontese*, in Borghini, *Semiosi nel folklore II*, cit., pp. 367 sgg.; Borghini, *Il “cestone” e il diavolo a San Romano di Garfagnana. Nota di folklore*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III*, cit., pp. 241 sgg.

¹³ Informatrice anonima di Albiano d’Ivrea, 61 anni circa all’epoca dell’intervista, sentita nel novembre-dicembre 2004 da Letizia Cossavella. Cfr. A. Borghini, Fr. de Carlo e G. Tarditi, *Figure della paura in Piemonte e Val d’Aosta*, cit., p. 201.

¹⁴ Informatrice anonima, 75 anni circa all’epoca dell’intervista, sentita da Letizia Cossavella nella primavera 2005.

a un chilometro di distanza e tutti gli uomini che passavano lì vicino dopo la mezzanotte li filava come fossero lana".¹⁵

Analoga alla Paterna per quanto concerne l'altezza è la Fa' di Romano Canavese:

"(...) Si parlava di una donna enorme che si sedeva sui tetti e coi piedi toccava terra e si chiamava "la Fa' ". Alcuni dicevano che se passava qualcuno dovevano prenderla a spalle e portarla ... alla cappella di San Rocco qua a Romano Canavese ... si sedeva sui tetti ... al tempo della peste... San Rocco è il santo protettore delle malattie ... la peste allora ... infatti in tutti i paesi la cappella è fatta fuori del paese perché non entrasse la malattia dentro ... Oh sì ... la gente aveva timore di questa Fa', avevano paura, non uscivano di notte perché avevano paura che obbligava a portarla a spalla, a portarla dove voleva lei, e non so come facevano a prenderla a spalla con quelle gambe lunghe ... sì sì sì, mi ricordo uno che l'aveva proprio vista e diceva così: "Mi ha proprio obbligata, l'ho presa sulle spalle ...". (...) lo raccontava proprio ... che non uscivano di notte per paura di 'sta Fa' lì... infatti se qualcuna è alta si dice: "È grande come la Fa' (...)"¹⁶

Un'altra fata di statura evidentemente enorme è localizzata ad Angrogna, sempre in provincia di Torino:

"Non saprei proprio, forse non ne so poi molto sulle fate. Ah no! Aspetti, metteva un piede sulla roccia e l'altro su di una grossa quercia e faceva scendere il suo fuso sino a terra sulla strada: se qualcuno lo toccava la notte di Capodanno aveva una vita stupenda".¹⁷

Sempre alla zona di Angrogna si riferisce una leggenda a sfondo eziologico in cui il diavolo è a sua volta qualificato come enorme:

"(...) Questi angrognini stavano un po' sulle scatole a tutti i cattivi, ma soprattutto al più cattivo di tutti: il diavolo! Tutte le volte che li vedeva diceva: "Quelli lì son troppo buoni, non litigano mai, mai un cazzotto, mai una volta che la moglie tira una sedia ... perché non l'avevano ancora inventata ... niente. Allora un giorno decide: "Bene, vi faccio vedere io chi è il diavolo in persona!". Comincia a trasformarsi e si sentono i nuvoloni, si sentono i tuoni ... piano piano prende le sembianze di un essere umano, ma non piccolo, enorme, un gigante ... tra l'altro muscoloso, di quel colore bronzio, tutto nudo e comincia a camminare: boom, boom ... il diavolo raggiunge quel prato bellissimo, si siede sulla punta della montagna e pianta la pala in mezzo al prato e comincia a scavare e mette la terra in mezzo alla gerla; quel prato così bello diventa tutto un buco, come dei crateri lunari, una cosa spaventosa, e il diavolo contento si prende la gerla e s'incammina verso la pianura. Solo che il peso della gerla lo schiacciava in basso e allora sprofondava dentro il terreno e s'incavolava e gridava e si trasformava e la pelle si squamava e tutta l'acqua dei laghetti andava tutta fuori, le rocce si staccavano ... allora ad un certo punto il diavolo si arrampica su una montagna e quando arriva su, sul campo della Vaccera, si guarda indietro e, soddisfatto per aver distrutto tutto, s'incammina e inciampa su una roccia e ... e dalla gerla cade una roccia enorme, cade in mezzo alla pianura e diventa la Rocca di Cavour. Tutto il resto della gerla vola in aria e nasce il Monviso e tutta la catena delle Alpi. A quel punto il diavolo si rialza e da quella volta è sparito e non si è più visto. (...)".¹⁸

¹⁵ Intervista effettuata in data 29 novembre 2003 nell'ambito di una ricerca svolta dalla classe I B della Scuola Media "Cresto" di Castellamonte (prov. Torino), sotto la guida degli insegnanti, con la collaborazione di Gustavo Gamero.

¹⁶ Informatrice Lucia Castelnuovo, 83 anni circa all'epoca dell'intervista, sentita durante il novembre 2006 da S. Stillisano.

¹⁷ Informatrice Lucia Coisson, nata nel dicembre 1920, intervistata in località Giovo nel 1997. Cfr. A. Borghini, Fr. de Carlo e G. Tarditi, *Figure della paura in Piemonte e Val d'Aosta*, cit., p. 190.

¹⁸ Informatore piemontese rimasto anonimo, intervenuto in occasione della Rassegna della fola garfagnina 1994 a Piazza al Serchio.

Il tratto di un'altezza fuori del normale si riscontra talora nelle figure di fantasmi a cavallo. Così nel seguente racconto proveniente da Ceretti, frazione di Front (Basso Canavese, prov. Torino):

*“Una volta mia mamma mi raccontava che c’era ... che c’era sua mamma che era sul balcone ... sul balcone che faceva qualcosa ... era estate. Dice che sono passati giù tre o quattro uomini a cavallo, ma più alti che il balcone. E poi lì davanti c’erano delle piante. ‘Ste piante si coricavano tutte ... sembrava che ci ... un vento. Passati loro, le piante erano ferme”.*¹⁹

¹⁹ Informatrice Silvana Bianco, 75 anni circa all’epoca dell’intervista, sentita da Mara Macario Ban nel 2012. In un’altra attestazione, raccolta a Montescaglioso (MT), è il cavallo ad essere enorme, tanto che l’uomo che lo cavalca riesce a guardare dentro le finestre delle case: “La nonna raccontava sempre quando io ero piccolo che ... c’era una leggenda nel paese che di notte andava in giro un cavallo che loro lo chiamavano il ... ‘u Cavaddòn, ‘u Cavaddòn da Nott. Allora, quan... verso mezzanotte, di notte questo cavallo lo sentivano ... il rumore dei passi del cavallo, no? Allora, quando la gente sentiva questo rumore, tutti chiudevano le finestre perché avevano paura. Dicevano che questo cavallo era talmente grande che addirittura l’uomo che lo cavalcava, quando passava, guardava dentro le finestre delle case perché nel paese, nel ... nel paese vecchio, nel centro storico le abitazioni erano un po’ basse, ed era talmente gro ... alto questo cavallo che lui guardava nelle finestre. Quando sentivano questo schioppo dei passi del cavallo, tutti chiudevano le finestre perché avevano paura. Mi dicevano anche, mia madre mi diceva anche che questo signore che cavalcava questo cavallo, chiamato ‘u Cavaddòn da Nott, aveva un grosso cappello e un mantello nero; tutto qua la storia. Però non mi ricordo più cos’è ... di cosa avevano paura, ecco. Secondo me avevano paura, da quello che mi ricordo io, (...) che lui entrasse dentro, entrasse dentro nelle case, ecco; allora appena sentivano questo rumore, (...) tutti sbrancavano finestre e porte perché questo, dal cavallo, si ...alzava in piedi e entrava attraverso la finestra nelle case delle persone”. (Informatore Vito Venezia, 57 anni circa all’epoca dell’intervista, sentito da Rochi Luigi Venezia attorno al 2002-3). Nel medesimo paese di Montescaglioso un altro testimone racconta dell’apparizione di un cavallo che cresce di dimensione man mano che si avvicina: “Il padre di tuo nonno, la buon’anima di mio suocero (...) aveva la ‘cosa’ al cuore e voleva l’aria e si sedette là sulle scale, nella casa di fianco, dove abita mia sorella. Era l’estate e vide là, qua giù che saliva, sentì prima le pedate delle bestie, del cavallo, no?!, questo lo raccontava lui, diceva che più si avvicinava verso qui che veniva, più faceva alto il cavallo, e andava uno sul cavallo, ma non sapeva chi era perché quello era morto, quella cosa era un fantasma, diciamo così! (...)”. (Informatrice Beatrice Tricasi, 96 anni all’epoca dell’intervista, sentita da G. Racamato nel 2005). L’immagine del cavallo gigantesco ritorna in alcune attestazioni sempre lucane, provenienti da Tricarico, in provincia di Matera: “C’è anche un fantasma di un altro, non questo qua, è diverso. Questo che ti sto dicendo è sempre sopra un cavallo, un cavallo gigante, grande che tu non puoi sapere. Questo è morto. Prima non c’era la fontana, tanti anni fa, ‘sta fontana non c’era, c’era una casa, una casa grande e dentro ‘sta casa viveva uno ricco, aveva i soldi, quelli che fanno i servizi (...), animali, cavalli, la terra, tutte le persone che lavoravano ... Un giorno ‘sta casa non c’è più, è come sprofondata ... che ne so io ... dentro la terra ... e anche ‘sto ricco, ed è morto. E il fantasma di questo sta sempre là la notte, chi passa di là la notte lo vede e c’è ‘sto cavallo grande”. (Informatore Antonio, 75 anni circa all’epoca dell’intervista, sentito da Simona Castelmezzano attorno al 2003-4). Ancora dal paese di Tricarico proviene un racconto in cui il cavallo è così alto da non riuscire a passare sotto un arco: “Alla porta Rabatana di Tricarico c’è un arco e una torre a fianco. Dopo questo arco, scendendo la strada sulla sinistra, c’è una casa, dei ruderi di una casa, e là si dice che c’era un fabbro e questo fabbro faceva gli zoccoli ... fermava gli zoccoli del cavallo del diavolo. Non ci andava nessuno ma questo lavorava sempre. E si dice che il cavallo stava dietro questo arco e che chi scendeva da là ... si chiama via Piana ... sentivano dietro di loro gli zoccoli di un cavallo. Passavano l’arco e non si sentiva più. E gli anziani dicevano che era il cavallo del diavolo che aspettava il fabbro che lo doveva ferrare. E il motivo per cui dopo l’arco non si sentiva più era che il cavallo era così grande che arrivato all’arco sbatteva la testa e non riusciva a passare”. (Informatore Ezio, 20 anni circa all’epoca dell’intervista, sentito da S. Castelmezzano durante il 2003-4). A San Romano in Garfagnana (prov. Lucca) si narra di un asino che dopo morto “dalle nove in poi fino a mezzanotte diventava un diavolo che stava in piedi all’angolo del campanile” ed “era alto quasi come il campanile”: “Questa qui è una storia che è successa nel 1920, al tempo del terremoto, non è poco che è successa! Dunque, una volta usava legare i muli sotto la volta di San Romano, i muli perché eran più i muli quelli che portavan le legne per i

Tornando alla Garfagnana, il racconto che segue ci giunge dalla frazione di Livignano, nel comune di Piazza al Serchio:

“Mio marito, ad esempio, c'è passato tante volte ma lui dice non ci ha mai visto nessuno, invece c'è una zia di mio marito che andava alle pecore all'alpe. Quando cominciavano le castagne ... una volta le castagne erano care, la gente le raccattavan tutte, perché mio zio diceva finché non tornan i noccioli di ciliegia non si rimangia più nulla ... allora le castagne non si finiva mai di coglierle; le pecore le mandavan sull'alpe, guai se andavan in una selva a mangiare le castagne. Verso la fine di ottobre, era buio dice, lei era sola, erano contadini grossi che ne avevano tante delle pecore e c'erano tante amiche di Borsigliana; si trovavano il giorno, dice: passa da Borsigliana che si sta insieme, tanto la strada poi, quando sei agli "Ortacci", dice, pigli giù a coltello e vai diretta al fosso. Allora c'era una quercia grossa così ... quella me la ricordo anche io dove l'han vista la quercia, grossa, che raccattavan le ghiande per i maiali una volta, era cibo per i maiali. Lei passò giù tranquilla, perché era una donna nata tranquilla e morta tranquilla; ha avuto tante miserie, tante disgrazie, però l'ha sapute tutte affrontare, insomma passò giù proprio vicino questa quercia, che noi quando eravamo ragazzine la mia mamma ci mandava alle legne, diceva vai lassù che ha tirato il vento e io andavo con un canestrino ... Lei si vide passare davanti una persona, dice: non lo so com'era, di una grandezza enorme, tutto vestito di bianco, coi pantaloni. Ha detto mi "fregò" (accarezzò) il viso, io rimasi fredda, rimasi in due piedi per due o tre minuti, non potevo rimuovermi, poi sparì e tirò verso "Gorgola". E allora dicono sempre ... queste paure ... gli altri tante volte saran stati anche ubriachi, sa, a passar di lì, ma lei non era né ubriaca né fantasiosa”.²⁰

Così da Cascio, frazione del comune di Molazzana (Garfagnana):

“(...) le donne che partivano, magari da Cascio, che andavano a Castelnuovo, dice che, se arrivavano lì in ore tarde, nel buio, anche se non era tardi però d'inverno alle cinque è buio, dice che venivano accompagnate da una donna vestita di nero, lunga, che però nessuno ha mai avuto l'opportunità di conoscere, di capire chi fosse, che cosa facesse; non faceva male...l'accompagnava. Tra i due canali, questa donna, da un canale all'altro ... purché

boschi ... e c'era la volta, la volta lì all'uscio rosso, una volta lunga, non so se l'hai vista a San Romano la volta dov'è la chiesa, nel posto più antico del paese ... ce n'è due, una lunga che va dall'uscio rosso dove stavo io da bimbetto e andava giù nel borgo, nel paese di sotto; lì c'erano gli anelli per legare alla volta i muli, i cavalli e c'era la pila per dare l'acqua alle bestie. Siccome nel paese quelli dei muli eran più ricchi e quelli degli asini eran più poveri, bifolchi, allora questo poveretto dovette legare l'asino all'anello dell'uscio rosso del vecchio campanile di San Romano; insomma lo legò lì, arrabbiato perché disse: “Io, pago anch'io le mie rette per legare l'asino alla volta!” che questi padroni dei muli ‘un volevano! Il destino volle che venne il terremoto del '20, è veramente venuto, e un piastrón venne giù dalla finestra di casa mia, picchiò in cima all'asino e l'ammazzò! Secco e duro nella strada! Allora questo micciaio bifolco cominciò a maledire tutti quanti: “Avete visto il mi' miccio, il mi' somaro poveraccio, ora è morto, io ‘un c'ho altro per mantenere la mi' famiglia, come faccio? Come faccio? Eppure c'era posto sotto la volta per l'asino da legarlo!” ... Insomma anche il prete gli andava contro! Beh – disse – da ora in poi nelle notti d'estate, per tutta l'estate, ai piedi del campanile di San Romano, (dicevano così i vecchi una volta, da come mi ricordo io) ... che il su' miccio fino alle nove rimaneva miccio, dalle nove in poi fino a mezzanotte diventava un diavolo che stava in piedi all'angolo del campanile! E tutti quelli che passavano gli schiacciava la testa coi zoccoli di capra! Il diavolo era alto quasi come il campanile, aveva occhi rossi, infiammati ... che lo vedeva non questo micciaio, questo padron del miccio ma il prete, il padrone locale, insomma quelli che gli avevano proibito di lasciare il miccio, il su' povero miccio che era morto sotto il piastrone della finestra di camera mia! E da allora è rimasta questa fola qui del miccio e il piastrón!” (Informatore Francesco Santi, nato nel 1954, intervistato a San Romano da Enrica Vanni nel periodo 2000-2001).

²⁰ Informatrice Flora Ferri, intervistata nel 1999 da Umberto Bertolini a Livignano (fraz. di Piazza al Serchio, Lucca). Anche la relazione tra querce e figure della paura risulta assai frequente.

*fossero sole, queste donne, sempre per il discorso che lì, dice, è zona di spiriti, e magari qualche spirito ritornava e si manifestava sotto questa forma”.*²¹

Così da Vagli di Sotto, sempre Garfagnana:

*“Nella ‘Frottola’ mia nonna vedeva un uomo tutto bianco, molto molto alto, che arrivava fino ai tornanti e poi svaniva nel nulla”.*²²

Il dato dell’altezza eccessiva si riscontra nelle due attestazioni che seguono, provenienti dalla Sardegna (Cabras, in provincia di Oristano):

*“Nonna raccontava che di notte si mettevano a prendere il fresco in un oliveto grande, lei teneva in braccio mio babbo e lo allattava. Là ogni notte a mezzanotte andavano due signori alti, vestiti di bianco e le prendevano il bambino dalle mani e facevano col bambino tutto il giro dell’oliveto, alla fine del giro le rimettevano il bambino in braccio e se ne andavano, aicci (=così), e non parlavano”.*²³

*“Un giorno vado nel bagno del cortile, io stavo entrando e un uomo grande grande usciva, si era incurvato, col cappello, un signore, mi ha lasciata passare, e io sono entrata. Mi giro a guardarlo e aveva i piedi di gallo: “Maria santissima, i piedi di gallo!”. Torno subito di corsa da mia zia”.*²⁴

In Sicilia si conosce una figura collettiva di fantasmi notturni legati alla casa, detti *Donne di fora*. In una attestazione agrigentina tali spiriti sono caratterizzati da un’altezza rimarchevole:

*“(…) suonò mezzanotte e ha visto due, e si era spaventato tanto che è caduto malato e diceva che erano le donne di fora, gli spiriti. Diceva che erano delle figure alte più di un uomo...”.*²⁵

²¹ Informatrice anonima, attestazione raccolta da Simonetta Toni nell’ambito di ricerche curate dal Centro di Documentazione della Tradizione Orale di Piazza al Serchio (Lucca), pubblicata in A. Borghini, *Luoghi-racconto, forme semantiche, percorsi grammaticali*, introduzione a *La paura è una beretta che si leva e che si metta. Luoghi, storie e figure della paura in Garfagnana*, a cura di U. Bertolini e I. Giannotti, Pacini Fazzi, Lucca 2004, p.7.

²² Informatrice anonima, attestazione raccolta da Nicole Calducci nell’ambito di un progetto coordinato e diretto da F. Braccini e A. Borghini, Univ. di Pisa e Centro di Documentazione della Tradizione Orale di Piazza al Serchio, pubblicata in *La paura è una beretta ...*, cit., p.95.

²³ Informatrice Ninna Chergia, di Cabras (Oristano), 91 anni all’epoca dell’intervista, sentita da Claudia Argiolas nel 2006-2007.

²⁴ Informatrice Ninna Chergia, cit., intervistata da Cl. Argiolas nel 2006-2007. Sul motivo dei ‘piedi di gallo’ si consulti A. Borghini, *A proposito della “Gafalotta” di Forno e della “Gamba gialla” di Montignoso. Nota di folklore apuano*, in “Storia, antropologia e scienze del linguaggio”, XVII, 1-2, 2002, pp. 173-200.

²⁵ Informatrice Anna Dispoto, 70 anni all’epoca dell’intervista, sentita a Cammarata da Giulia Di Marco nel periodo 2010-2012.

Per quanto concerne il mondo antico, ricordiamo che nel II libro dell’Eneide l’*imago* di Creusa presumibilmente morta è detta *maior: infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusae / visa mihi ante oculos et nota maior imago* (Verg., *Aen.* II 772-3). A proposito di *maior imago* si può consultare N. Horsfall, *Virgil, Aeneid II, A Commentary*, Brill, Leiden-Boston 2008, nonché S. Casali, *Virgilio, Eneide II*, Edizioni della Normale, Pisa 2017. . Restando per un attimo all’antichità, segnaliamo che straordinariamente grandi sono i fantasmi connessi con Ecate (lessico di Suida, s.v. Hekaten); cfr. A. Borghini, *I fantasmi di Ecate ed alcune rappresentazioni folkloriche ‘attuali’*, in Borghini, *Varia Historia. Narrazione, territorio, paesaggio: il folklore come mitologia*, Roma, Aracne 2005, cap. 9, dove si accenna anche alla Vaina delle piemontesi Valli Ossolane, in quanto molto alta (e magra).

Oltre all'altezza, alle figure del negativo si attribuisce talora una grossezza eccessiva. Così in Piemonte (Ronco Canavese, Val Soana, provincia di Torino):

“Costa Maria Maddalena, oggi deceduta, mi aveva raccontato che sul sentiero che va da Tiglietto ai laghi di Canaussa, dove ci sono anche degli alpeggi, c’era la barma d’la fa’ (caverna della fata). La chiamavano così perché ci viveva una fa’, una strega.

Questa signora che l’ha raccontato era mia zia, diceva che vedevano sempre sotto questa barma una strega; che era grossa, diceva lei, come la ruota di un mulino, enorme. Quando la gente passava, lei gridava e batteva le mani. Tante volte si trovavano attorno a questa barma, ancora visibile adesso, anche altre streghe e facevano il sabba, ballavano (...). Allora questa grossa fa’ si metteva in mezzo, tutte le altre intorno e facevano questa danza con il diavolo (...).”²⁶

In altro contesto, nel Cuneese, si incontra una masca piuttosto aggressiva che si trasforma in una ruota, mettendosi poi a “rincorrere i contadini che si sono attardati nelle veglie serali”.²⁷ Si tenga presente che nel folklore piemontese è attestata la tradizione secondo cui le masche portano al mulino del diavolo le anime che hanno catturato, per ricavarne farina per la mensa del demonio²⁸.

Sempre in provincia di Cuneo (Val Maira) si parla di una masca chiamata “Sabrota la longia”, fra tutte le streghe “la più terribile, forse la caporiona”. Si tramanda che fosse “un donnone da far paura, alta come un palo con certe braccia e mani da poter stare a fronte di qualsiasi uomo”.²⁹

E una grossezza notevole, oltre all'altezza, caratterizza anche la figura che segue, proveniente dalla Basilicata (Montescaglioso, in provincia di Matera):

“Poi, un'altra volta mi girai nel letto, mi girai dall'altro lato, lì fu proprio scioccante, lì è strano che non mi venne un infarto; come mi girai, all'improvviso mi vidi, ti giuro, una persona davanti al letto, una donna alta, proprio alta, grossa, bestiona, vestita tutta di nero, i capelli a caschetto, lisci, neri con la riga al centro, rideva ... non so ... comunque era cattiva, mi trasmetteva cattiveria, non era una figura buona, era una figura cattiva. Mi mossi e sparì. Dalla paura mi bloccavo, poi mi sforzavo mentalmente che se mi muovevo, uno scatto, scompariva, se io invece rimanevo immobile continuavo a vederle quelle cose”.³⁰

Molto grandi, e con le gambe divaricate, risultano diverse figure gigantesche della paura. Oltre al racconto piemontese della Fantasma di Trecate, di cui abbiamo parlato sopra, riportiamo la

²⁶ Informatrice Gabriella Stefano, intervistata il 27 ottobre 1998 da Giorgia Stoppa. Sulle valenze negative e demoniache del mulino cfr. A. Borghini, *A proposito di una strega piemontese: “grossa (...) come la ruota di un mulino”*, in Borghini, *Semiosi nel folklore II ...*, cit., pp. 165 sgg. (circa la grossezza delle streghe si consulti in part. nota 36 pp. 190 sgg.).

²⁷ D. Bosca, *Andar per masche /Auf den Spuren der Hexen*, Cuneo, Araba Fenice (Boves) 2000, p. 34.

²⁸ Il rapporto tra ‘farina’ e campo del negativo non appare isolato. Al riguardo cfr. A. Borghini, *Il sacco di farina. Ancora a proposito del racconto astigiano del diavolo nel sacco*, in Borghini, *Varia Historia. Narrazione, territorio, paesaggio: il folklore come mitologia*, Roma, Aracne 2005, cap. 20, pp. 307 sgg. Nonché Borghini, *Il sacco di farina in una leggenda astigiana. Ulteriori dati; segnalazioni dall'antichità*, in “Il Platano. Rivista di cultura astigiana”, XXXV, 2010, pp. 418 sgg.

²⁹ E. Milano, *Nel Regno della Fantasia. Leggende della Provincia di Cuneo*, Torino, Fratelli Bocca 1931, rist. Torino, Omega 1998.

³⁰ Informatrice Stefania Racamato, 26 anni all'epoca dell'intervista, sentita da G. Racamato a Montescaglioso nel 2005.

seguente attestazione, sempre lucana (Vallina, frazione del comune di Calvera, in provincia di Potenza):

*“Un'altra storia che è successa sul serio ... c'era un'altra persona che raccontava che mi sembra o andava o stava ritornando da Castronuovo (Potenza) ... e ha visto un'ombra con una gamba da una parte e una gamba dall'altra e lui doveva passare in mezzo ... Quando l'ha vista ha detto “oh” (fa il segno per indicare che ha avuto paura), ha avuto paura e non è passato ... era sulla strada ... quest'ombra era molto grande, gigante, per questo aveva una gamba da una parte della strada e l'altra gamba dalla parte opposta della strada”.*³¹

Rivolgendoci di nuovo al nord dell'Italia, così si racconta a Castelletto Sopra Ticino (in provincia di Novara):

*“Capitava ad un certo punto, a metà strada, c'era un po' di buio, c'era ... si trovavano davanti un uomo alto, grande, con le gambe aperte così, e diceva: “Se volete andare dalla fidanzata dovete passare di sotto”. E loro, pur di andare dalla fidanzata, passavano di sotto. Loro avevano una certa paura anche, eh, in quel momento. E niente, allora una sera così, un'altra sera così, dopo cambiavano posto e dicevano: “Non andiamo più in quella strada lì, andiamo in un'altra”.*³²

Da Ponte San Pietro, in Lucchesia, sulle rive del Serchio, proviene questa testimonianza concernente – ancora – una figura gigantesca e a gambe divaricate:

“Mia nonna Armida nacque a Carignano in Corte Buchignani nel 1881, si sposò con mio nonno Ferdinando nei primi anni del secolo scorso e venne ad abitare a Ponte San Pietro, paese natale di suo marito. Quando ero piccolo mi raccontò più volte un fatto. Lei lo definiva prodigioso e spaventoso e le era capitato nei primi anni del suo matrimonio. Ecco il suo racconto: un giorno, era poco che mi ero sposata, andai a Carignano a far visita alla mia famiglia (...) Verso sera salutai i miei genitori incamminandomi verso Ponte San Pietro per far ritorno a casa. Era Novembre, si stava facendo scuro (...) Durante il tragitto l'aria si oscurò ulteriormente e nei campi ai lati della strada comincio ad alzarsi una leggera nebbiolina che attutiva ed ovattava i rari rumori provenienti dalle corti più vicine. Giunta vicino alla “Bucaccia” (anzi “Buaccia” come tutti la chiamavano e dove si dice fosse avvenuto un fatto di sangue) che è prossima al “Ponticello” sul Rio Cerchia che segna il confine tra Carignano e Ponte San Pietro, vidi sul lato destro della strada una luce che oscillava. Non capivo cosa poteva essere perché l'oscurità, che nel frattempo era calata, non mi permetteva di vedere bene. Avvicinatami ulteriormente intravidi una grande figura che sempre più, essendosi abituati i miei occhi all'oscurità e per il riflesso della luce oscillante, si fece definita. Era una grandissima figura femminile vestita con un lungo abito scuro che le arrivava fino ai piedi, il capo coperto, tanto che non potevano distinguersi i lineamenti del volto, teneva nella mano destra una lanterna che dondolava a destra e a sinistra disegnando un ampio arco di cerchio. Aveva le gambe divaricate con i piedi poggiati l'uno sul bordo destro e l'altro sul sinistro di un fosso che costeggia la via, un fosso largo quasi due metri. La mia meraviglia fu grandissima, ma subito si trasformò in terrore. Il primo istinto fu quello di tornare indietro, poi mi feci coraggio trovando la forza per proseguire. Mi spostai sul lato sinistro della strada allontanandomi il più possibile da quella gigantesca, strinsi fra le mani la corona del rosario che avevo in tasca e, raccomandandomi alla Madonna, con passo svelto ripresi il cammino. Non osavo rivolgere la testa verso quella terribile figura, ma con la coda dell'occhio seguivo le sue mosse: essa continuava imperterrita a dondolare la lanterna. Una volta superata, non potevo più vederla e il cuore mi galoppava sempre più dalla paura, ma non osavo voltarmi.

³¹ Informatore Pasquale Travascio, 59 anni all'epoca dell'intervista, sentito da Rosaria Carvelli nel periodo 2005-6.

³² Informatore Claudio Pesce, 64 anni circa all'epoca dell'intervista, sentito nel luglio 2003 da Sandra Marino.

*Finalmente arrivai sulla sommità del ponticello ed udii delle voci parlare fra loro, allora, un po' rinfrancata, mi feci coraggio e girai la testa: la figura spaventosa era scomparsa. (...).*³³

Si riferisce alla zona di Rocca Soraggio, nel comune garfagnino di Sillano, la seguente attestazione relativa ad un "punto" in cui "c'era la paura":

*"Al paese della Rocca, quella frazioncina prima della Villa, fra Villa e Sillano ... c'è una frazione che si chiama Rocca. Sembra che ci fosse una famiglia, che c'era uno che era una personaccia, insomma un bestemmiatore, li chiamavano gli Agnoletti credo, e c'era un punto che diceva che c'era la paura! Questa persona rientrando verso casa, dice che arrivò a un certo punto, c'era il diavolo che aveva un piede su una quercia di sotto strada e un piede sul campo di sopra, e gli faceva cenno così con la mano che passasse sotto di lui, dice; nel frattempo sonò l'Ave Maria, ché l'Ave Maria veniva sonata la mattina all'alba, e sparì tutto! Questo diavolo era nero, con la coda, qualcosa di rosso alla testa, mi sembra che dicessero ... un affare così".*³⁴

Alla rappresentazione del diavolo di Rocca Soraggio si possono accostare alcune altre figure dell'Italia settentrionale, gigantesche nell'aspetto e a gambe divaricate. Così l'enorme strega di Talorno nella Valchiusella (provincia di Torino) che aveva le gambe come "due grossi tronchi di pino" e con il capo "pareva raggiungere il cielo". La masca di notte se ne stava "ritta" "a gambe aperte, e coi piedi saldamente appoggiati alla sommità" di due roccioni tra i quali passava il sentiero tra Fondo e Talorno. In tale postura, ed "invisibile agli sguardi", orinava sulla testa dei passanti, i quali, perciò, d'improvviso perdevano i capelli.³⁵

Una tradizione per taluni versi analoga si riscontra a proposito della Gioebia o Giubiana della Brianza. Si tratta di una figura "di enormi proporzioni, tali che un suo piede stava sul tetto di una casa e l'altro su un tetto lontano". Filava "stando sui tetti" un "magico filo" che "lanciava lungo i camini" per rapire le fanciulle. Si calava ella stessa "dalla cappa del camino, facendo dapprima penzolare la sua lunga gamba rossa", e facendosi "precedere da grida di avvertimento". Nell'ultimo giovedì di gennaio (chiamato *dì de la Gioebia*) la si poteva scorgere "appollaiata sui rami degli alberi". Inoltre, "se sotto le sue gambe passava un uomo", "l'incauto viandante veniva investito da uno scroscio di pioggia calda, giallina e spumeggiante".³⁶ In una versione di Olgiate Molgora, la Giubiana risiedeva "nel bosco dei morti" e "aveva una gamba su una pianta e una gamba su un'altra", per cui nessuno "voleva passare di lì". Si racconta inoltre che la strega riuscì a bere tutto l'olio che una bambina stava portando a casa e che le

³³ Informatore E. L., sentito nell'ottobre 2006, in P. Fantozzi, *Storie e leggende lungo il fiume Serchio*, Firenze, Le Lettere 2007, pp.104-5.

³⁴ Informatore Renzo Bosi, nato nel 1925, intervistato da Enrica Vanni nel 2001.

³⁵ B. Bovis, *Addio Valchiusella! Magia d'una valle nel cuore*, Burolo (TO), L'Artigiana 1999, *La gigantessa-masca di Talorno*, pp. 47-8.

³⁶ Dalbosco – Brughi, *Entità fatate della Padania. Ovvero trattato dei Draghi, Fate, Folletti e di altre strane creature che possono apparire in questa terra, dei loro usi e costumi e di alcune loro gesta ed imprese*, Milano, Edizioni della Terra di Mezzo 1993, s.v. *Gioebia*, in part. pp. 126 e 128. Già nell'antichità compare il nesso tra streghe e atto dell'orinare. In Apuleio, *Met.* I,13, due streghe sorelle (Meroe e Pantia) esercitano i loro malefici nei confronti di Socrate, ex-amante di Meroe, e dell'amico Aristomene. Dice quest'ultimo: "...esse, prima di partire, si accosciarono a gambe allargate sulla mia faccia e scaricarono la vescica, sinché m'ebbero completamente bagnato con la loro immonda orina". Cfr. A. Borghini, *La Smara bellunese e una "scena" antica; una testimonianza casertana. Le streghe piscione*, in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia*, Roma, Meltemi 2003, cap. III, pp. 47 sgg. Sul tema dell'orinare si veda anche A. Borghini, *"L'arco dell'omo" di Limite sull'Arno, il "Ponte del Grexino" di Varese Ligure e un colle abruzzese (Roccacasale di Sulmona). Direzioni di lettura*, in Borghini, *Zonodrakontis ...*, cit., cap. V, pp. 85 sgg.

riempì la bottiglia di pipì. In un'altra versione la si descrive in questo modo: "donna altissima, che fila con la rocca e il fuso, dai tetti può con il suo filo rapire le persone che non si comportano bene e ucciderle".³⁷

Nella zona di Pezzana, in provincia di Vercelli, si racconta di una certa "Subiana":

*"Una figura immaginaria, una "Subiana" (...), ed era una figura immaginaria, ovvio, e dicevano che si sedeva sul campanile della chiesa parrocchiale e metteva i piedi sul campanile della chiesa di Sant'Anna. (...) A Pezzana ... ma sono abbastanza vicini i campanili, c'è una piazza in mezzo, comunque; quindi una persona enorme. Non so in quali notti, solo in alcune notti".*³⁸

Così a Santhià, sempre in provincia di Vercelli:

*"(...) La nonna mi raccontava che quando era piccola sua mamma gli diceva che c'era a Santhià una persona che era indiatolata, e allora, quando si svegliavano al mattino, questo qua lo vedevano seduto sul campanile della chiesa con le gambe che toccavano per terra".*³⁹

Tratti simili alle precedenti figure presenta la cosiddetta "Donna del Gioco" della zona di Valcava, in provincia di Bergamo. Non a caso viene definita "signora, maestra del gioco". Secondo una leggenda, essa, una notte, "salì sul Monte Tesoro, vicino a Valcava e, tenendo un piede sul Tesoro e l'altro sul monte Pralongone, giocò tutta la notte con Luna e stelle".⁴⁰

Sempre in provincia di Bergamo (Clusone) si racconta che "stesse nascosta nei boschi in prossimità dei sentieri e quando scorgeva un viandante che si avvicinava, pian piano ingigantisse le sue dimensioni fino a diventare così grande che il passante transitava ignaro sotto le sue gambe. In rarissimi casi scuoteva dall'alto un secchio pieno di monete d'oro, facendone cadere una pioggia su chi stava sotto". Si dice inoltre che la "si poteva incontrare presso le fonti mentre era intenta a lavare. Non appena ella si accorgeva di essere spiata, diventava in un attimo di dimensioni gigantesche, terrorizzando l'incauto osservatore".⁴¹

Vi sono diverse tradizioni che riguardano la Donna del Gioco. In una testimonianza risalente ai processi trentini del 1505 (quella di tale Elena detta Serafina, moglie di Andrea di Maleng da

³⁷ Cfr. M. Pirovano, *Fiabe e storie raccolte in Brianza*, Oggiono (Lecco), Cattaneo Ed. 1991, 6.2.5 *Caterina e la Giubiana*, in part. p. 180. Si veda anche Borghini, *A proposito di una tradizione di Angrogna (prov. Torino). Inquadramento tipologico e geografico*, in Borghini, *Semiosi nel folklore III*, cit., pp. 227 sgg.

³⁸ Informatrice Maria Rita Bertolone, 55 anni circa all'epoca dell'intervista, sentita il 10 maggio 2005 da M. P. Fortebracci. Dovrebbe trattarsi della medesima figura nota come Zobiana / Zobia / Giubiana, etc.

³⁹ Informatrice anonima, 30 anni circa all'epoca dell'intervista, sentita durante il novembre 2003 da Giancarlo Inguì.

⁴⁰ E dimensione cosmica caratterizza altresì la figura antica di Tifone: "Dopo che gli dei ebbero sconfitto i Giganti, Gea (...) generò in Cilicia Tifone, per metà uomo e per metà bestia. Questi fra tutte le creature nate da Gea era la più grande e possente: sino alle cosce aveva forma umana ed era così immane da superare tutte le montagne; la sua testa spesso giungeva a sfiorare le stelle e quando allargava le braccia toccava con una mano l'occidente e con l'altra l'oriente (...)" (Apollodoro, *Biblioteca* I,6,3; trad. it. a cura di G. Guidorizzi, Milano, Adelphi 1995, pp. 13-4).

⁴¹ Dalbosco – Brughi, *Entità fatate della Padania ...*, cit., s. v. *Donna del Gioco*, in part. pp. 65-6.

Varena) si afferma che “la donna del bon zogo” sarebbe “una brutta femmina e grossa”; allo stesso modo, Caterina Della Libra da Carano la definisce “una donna granda”.⁴²

Altrove si descrive la ‘Donna del Gioco’ come “una gigantesca strega che attende nella tarda notte, sulle strade deserte, i giocatori e i nottambuli, e li fa vittime di molte persecuzioni”.⁴³

E gigantesco è il personaggio che a pezzi precipita giù dal camino in talune versioni del tipo fiabesco dell’eroe senza paura. Fra le innumerevoli varianti della fiaba, ci limitiamo a selezionare tre attestazioni. Riportiamo qui un primo passo della versione ottocentesca raccolta a Jesi nelle Marche:

“Gioanni 'bboccò (=entrò) col compagno, e se messe a fa' le frittelle. 'L compagno tutto pauroso se messe a sede' vicino alla 'rola. Allora lu' 'ppicciò 'l foco, e se messe a coce' le frittelle. Nte sto mentre sente a di' da suppel camì': — «Me butto?» — «Bùttate 'n po' 'n braccio.» — E vinne giù 'n braccio. Dopo 'n altro momento s'arsente a di': — «Me butto?» — E Gioanni, senza paura, rispondi: — «Bùttete 'n po' 'na gamba» — e je vinne giù 'na gamba; e lu' la prese e ce facea foco. Intanto 'l compagno era morto dalla paura. Dopo 'n momento arcomincia: — «Me butto?» — E Gioanni stizzato disse: — «Bùttete 'n po' l'osso del collo» — e vinne giù 'na testa col collo; e lu', senza paura, ce facea foco. Ecco che se mette a cava' le frittelle, e sente a di' 'n'altra ôlta: — «Me butto?» — «Bùttete 'n po' tutto, e non me rompe' più l'anima.» — Allora se vede a comparì un ômo alto fino a su i trai e grosso, grosso. Gioanni, senza paura, se misse a magnà' le frittelle, e disse a quell'ômo: — «Amico, magna anche tu, ché quell'altro è morto.»⁴⁴

A seguire, prendiamo in considerazione una versione toscana sentita nel Mugello (prov. Firenze), in cui l’eroe senza paura prende il nome di Dodicino e la figura molto grande che viene giù dal camino è paragonata a “un mezzo campanile”:

“Dodicino partì la sera stessa portandosi dietro candele e fiammiferi: arrivato davanti al castello il portone gli si aprì davanti da solo stridendo sui cardini e richiudendosi poi alle sue spalle con un gran tonfo. Nel cortile buio bruciavano qua e là alcune torce fumose ai cui barbagli vide gli scheletri dei suoi predecessori e le ossa e il collare d'un grosso cane da guardia.

Non avendo voglia di star tanto a guardare, Dodicino si segnò, disse una preghiera per quei poveri morti e cercò subito la cucina, che era grande e miracolosamente fornita d'ogni ben di Dio. Dodicino accese le candele, prese da una catasta legna e fascine facendo un gran fuoco, poi, aperte le dispense, trovò carne macellata, salumi, formaggi, pane, vino: tutto quello che era necessario e in grande abbondanza. Allora si tagliò dodici belle bistecche, prese dodici grandi pagnotte, versò dodici boccali grossi di vino e, messa sulla brace una gratella grande come una tavola, cominciò a stenderci le bistecche. Non aveva ancora finito che dalla cappa del camino sentì un rumore lontano lontano:

“Buuuh!...”.

“Chi è?” disse Dodicino. “Buttiòoo...”.

“Butta giù, nel nome di Dio!”.

Si sentì un gran fracasso e dalla cappa del camino venne giù un piedone con una gambona che, cadendo ritta accanto all'alare sinistro, era più alta d'un uomo.

“Eh, devi essere bello grosso!”, disse Dodicino e andò a prendere l'olio. Stava ungendo con una penna di fagiano le bistecche, quando di nuovo si sentì su dal camino: “Buuuh!...”.

“E chi è?” “Buttiòoo...”.

“E butta giù nel nome di Dio.”.

⁴² G. Bonomo, *Caccia alle streghe. Le credenze nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palermo, Palumbo 1959, p. 85.

⁴³ L. Volpi, *Usi costumi e tradizioni bergamasche*, Bergamo, Edizioni del “Giopi” 1937, pp. 198-9.

⁴⁴ D. Comparetti, *Novelline popolari italiane*, Roma-Torino-Firenze, E. Loescher 1875, n. XII *Giovanni senza paura*, pp. 46 sgg., in part. 50-1.

Con un gran frastuono arrivò anche l'altra gamba che andò a cadere ritta dall'altra parte del camino. Dodicino s'era appena messo a salare le bistecche che sfrigolavano sulla brace quando venne di nuovo il solito rumore:

"Buuuh!..." "Ma chi è?". "Butt'iooo..."

"E ributta giù nel nome di Dio."

E cadde giù il bacino d'un omone tanto grosso che pareva un mezzo campanile. Dodicino lo guardò e disse: "O sei cresciuto troppo o chi sa quanto ha patito la mamma per metterti al mondo!" (...).⁴⁵

Le proporzioni enormi delle membra vengono messe in rilievo anche in una versione proveniente da Montale Pistoiese, in cui si dice che i pezzi si ricompongono a formare "tre gigantacci spaventosi":

"Sarà stata la mezzanotte e Giovannino mangiava a tavola seduto, quando dalla cappa del camino sente una voce dire: - "Butt'io?" - Arrisponde Giovannino: - "Butta pure," - e vien giù una gamba. Poi daccapo: - "Butt'io?" - E Giovannino: - "Butta pure," - e vien giù un'altra gamba. Doppo un po': - "Butt'io?" - "Butta co'l nome di Dio," - e vien giù un busto 'ntiero che s'attacca a quelle du' gambe. - "Butt'io?" - E Giovannino: - "Sì," - e deccoti un braccio e poi quell'altro, e s'attaccano un di qua e un di là al busto. - "Butt'io?". "Butta quel che tu vòì," - urla Giovannino, e vien giù una testa, sicchè finalmente Giovannino vedde lì ritto un omone grande smisurato; e questo lavoro di sentir dire: - "Butt'io?" - e di rispondere: - "Butta pure," - durò un bel pezzo, e da ultimo sotto la cappa del cammino cistevan come 'mpalati e con gli occhi fissi 'n verso Giovannino tre gigantacci spaventosi, che poi saltati giù 'n cucina dissano a Giovannino: - "Piglia 'l lume e vien con noi".⁴⁶

Concludiamo ricordando che assai più che gigantesco è l'immenso Lucifero dantesco di *Inf.* XXXIV. Leggiamo vv. 28-33:

*Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
h'a così fatta parte si confaccia.*

Il mostruoso essere è caratterizzato altresì da "grand'ali" (vv. 37-48):

*Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al luogo della cresta:
e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvala.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenìa a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.*

Interessanti allo stesso proposito anche i versi 70-81:

⁴⁵ C. Lapucci, *Fiabe toscane*, presentate da M. Luzi, Milano, Mondadori 1984, pp. 5 sgg.

⁴⁶ Gh. Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, rist. Milano, Rizzoli 1977, n. XLIV Giovannino senza paura, pp. 363 sgg.

*Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;
 ed el prese di tempo e luogo poste;
 e quando l'ali fuoro aperte assai,
 appigliò sé alle vellute coste:
 di vello in vello giù discese poscia
 tra 'l folto pelo e le gelate croste.
 Quando noi fummo là dove la coscia
 si volge, a punto in sul grosso dell'anche,
 lo duca, con fatica e con angoscia,
 volse la testa ov'elli avea le zanche,
 e aggrappossi al pel com'uom che sale,
 sì che 'n inferno i' credea tornar anche.⁴⁷*

*Salvo diverse indicazioni, le attestazioni folkloriche provengono da ricerche organizzate e dirette da A. Borghini; i fascicoli relativi sono disponibili presso il Centro di Documentazione della Tradizione Orale/Museo Italiano dell'Immaginario Folklorico di Piazza al Serchio (Lucca).

⁴⁷ Da sottolineare inoltre il particolare per cui all'inizio del canto la figura del demonio viene paragonata a un mulino (vv. 1-7): "*Vexilla regis prodeunt inferni* / verso di noi; però dinanzi mira"/ disse 'l maestro mio "se tu 'l discerni". / Come quando una grossa nebbia spira, / o quando l'emisperio nostro annotta, / par di lungi un molin che il vento gira, / veder mi parve un tal dificio allotta; (...). Cfr. di nuovo A. Borghini, *A proposito di una strega piemontese: "grossa (...) come la ruota di un mulino"*, in Borghini, *Semiosi nel folklore II ...*, cit., in part. p. 175.